La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Camilla Miliani

Offline n.11 22.03.2020

I racconti:

Prefazione 4

Glitch – Bruno Baratti 7

Sinecura – Matteo Candeliere 12

La cicatrice – Pierandrea Ranicchi 19

Charlie Brown – Andrea Gamberini 25

La fiaba della psiche – Gumer 31

di Luigi Pratesi

Prefazione

C'è una frase di Eckhart Tolle che mi ha molto impressionato: "*Scoprirete che vi è soltanto e sempre questo momento. La vita è sempre adesso. Tutta la vostra vita si svolge in questo costante Adesso. Anche i momenti passati o quelli futuri esistono solamente quando li ricordate o anticipate*."

Se ci pensate è proprio così. Nel momento in cui siamo consapevoli di essere, siamo nel presente. L'attimo successivo siamo già in un nuovo presente. La vita è un lunghissimo susseguirsi di momenti presenti. Non c'è passato se non nel ricordo, non c'è futuro se non nell'aspettativa. In ogni caso, ricordi e aspettative, sono solo un modo di impiegare il presente.

Ecco che allora vogliamo iniziare questo percorso di racconti con una storia di Bruno Baratti, *Glitch*, che ci porta verso un futuro distopico, ma realistico. Lo facciamo perché crediamo che impiegare il nostro presente nella sua lettura ci aiuti a carpire meglio l'oggi in cui viviamo e il valore di chi siamo.

L'autore ci invita silenziosamente a riflettere sulle derivazioni che possono nascere dalla ricerca del "controllo", che

sempre più sta assurgendo a valore, sull'importanza della privacy, di avere un proprio spazio egoico, seppure non evoluto, che deve semmai essere trasceso, non represso.

Il nostro cammino prosegue con *Sinecura*, di Matteo Candeliere, un racconto per certi versi simile, sebbene molto diverso. Anch'esso ci mostra il futuro, un domani in cui l'umanità dentro noi stessi viene sacrificata in onore dell'efficienza, dell'ordine, del superiore potere dell'evoluzione. È un racconto che mostra, senza giudicare, lasciando al lettore il compito di dare un senso a quello che ha letto. Proprio come riescono a fare i migliori racconti.

La cicatrice, di Pierandrea Ranicchi, ci porta invece nella dimensione del passato, del ricordo. Ci svela come la nostra visione delle cose, spesso, sia solo parziale e soggettiva e su di essa si basino i nostri giudizi. Verità o apparenza? L'unica cosa certa è la dimensione interiore, chi siamo adesso.

Il quarto racconto ci catapulta in mezzo ad una festa medioevale, luogo perfetto per rievocare il passato, anche personale. *Charlie Brown* di Andrea Gamberini è una storia che ci fa immergere nella quotidiana frustrazione che nasce dalle infide parole "*se solo*". "*Sarei davvero felice se solo…*" Il passato che prende il sopravvento sull'adesso, che ci schiaccia e ci tiene inchiodati.

Ed eccoci così alla fine di questo percorso: *La fiaba della*

pische di Gumer è un racconto senza tempo, come ogni fiaba. È la metafora della dipendenza dai desideri, dell'inconsapevolezza con la quale viviamo i nostri adesso. Un racconto sognante tanto quanto cinico, crudo seppur fatato. La principessa e il ranocchio, una storia che sembra avere un finale scontato e invece…

Cinque storie che rappresentano per noi il senso del tempo e dell'adesso. Cinque storie diverse, eppure egualmente intelligenti, argute, che ci lasciano un solco nella mente e ci invitano a riflettere, a ripensarle, perché per assaporarne tutte le sfumature ci vuole tempo.

Grazie davvero di cuore agli autori e a voi che ci leggete. Adesso non ci resta che augurarvi una piacevole lettura!

di Bruno Baratti

Glitch

Aaron era preoccupato.
Da quando il sondaggio federale sulla misurazione del valore di Gradimento Generale del Governatorato era sceso di 0,6 punti percentuali, la Supervisione Territoriale era diventata ancora più attenta ai controlli diretti alla persona. L'obiettivo non dichiarato, ma effettivo, era quello d'intercettare tutti coloro che, a vario titolo, esprimevano dissenso nei confronti dell'Organismo Centrale della Federazione, intervenendo tempestivamente con appositi Suggerimenti Correttivi.
T-Controllo, il software automatico di rilevazione delle espressioni facciali, installato nei luoghi pubblici e in quelli privati aderenti al programma di rilevazione consenziente, finalizzato al miglioramento della qualità di vita, era stato ulteriormente perfezionato e oggi consentiva di rilevare, con precisione millimetrica, facce corrugate o pensierose ed espressioni di disgusto o scarso apprezzamento, relazionandole rapidamente al profilo generalizzato dell'utente, disponibile sul data base della Federazione.
Aaron, che partecipava come Cittadino Attivo al Programma Incentivazione Comportamentale, era ben inserito nella graduatoria generale e stava risparmiando parte del suo stipendio per poter acquisire crediti di progressione. Era intenzionato a migliorare la qualità della sua esistenza nei prossimi tre anni. Aveva in mente un punto di equilibrio lavoro/socialità/tempo libero tutto nuovo e, per

raggiungerlo, doveva investire parte delle sue risorse sia economiche sia comportamentali. Il Governatorato, dopo la crisi pandemica durata dieci anni e il dissesto economico federale che ne era conseguito, aveva messo a punto dei Programmi Vita essenzialmente centrati sul lavoro. Tutto il resto, a qualunque livello, era stato oggetto di tariffazione. Si pagava e molto per poter incontrare in presenza amici, parenti e per poter vedere una partita di calcio o di hockey. Si pagava per sostare davanti al pub facendo quattro chiacchiere, si pagava per correre nel parco in gruppo. Si pagava, un pò meno, per gli incontri virtuali digitali. Comunque, ogni incontro aveva il suo costo a listino.
Mentre stava rientrando a casa, vide una notifica sul suo dispositivo mobile di collegamento: "Messaggio dal Centro Controllo Vita. Gentile Aaron, dai riscontri effettuati nei nostri archivi dati, risulta che nel mese scorso la sua percentuale di corretta partecipazione Premium al programma Serenità Condivisa è stata del 92%. È nostra intenzione aiutarla a ottenere i miglioramenti che lei desidera per la sua Serenità e siamo a sua disposizione con Libera, la sua assistente virtuale dedicata, che le permetterà di raggiungere, con un adeguato impegno, il valore del 95%, percentuale che le garantirà l'accesso al programma Vedi Sport Live da lei richiesto e che, al momento, le è precluso ai sensi del comma 5 dell'articolo 3 del regolamento da lei digitalmente approvato."
Il nuovo programma Serenità Condivisa, promosso dal Centro Controllo Vita federale prevedeva, tra gli altri obblighi, per tutti coloro che desideravano ottenere dei miglioramenti di valutazione, un'ora di collegamento live al giorno effettuato con sistema completo di telecamere e

conseguente registrazione. Ogni registrazione veniva esaminata da un programma di Intelligenza Artificiale che rilevava la presenza degli oggetti nell'area ripresa, confrontandoli con i permessi di acquisto degli stessi, gestiti dall'utente. Da un rapido confronto effettuato tra oggetti inquadrati e i permessi esistenti, veniva rilevata la presenza di eventuali elementi non regolari, che davano il via alla procedura di verifica da parte degli ispettori di Quartiere, ufficiali federali che avevano libero accesso agli appartamenti in ogni momento della giornata e senza preavviso. Per aderire al programma Serenità Condivisa e attivare la ripresa della propria vita in casa, ogni utente doveva farsi carico della neutralizzazione di eventuali gabbie di Faraday schermanti, del corretto funzionamento di ogni telecamera e della copertura totale delle aree di proprietà, a esclusione del bagno, nel quale però, nell'ora di collegamento, non si poteva sostare per più di cinque minuti. Raggiungere il 95% di corretta partecipazione avrebbe fatto salire il suo Punteggio Vita Personale consentendogli così l'accesso a nuovi programmi come Vedi Sport Live e Aaron, di quell'avanzamento, sentiva davvero grande necessità.
Decise di cucinare riso al curry con verdure. Voleva tenersi disponibile la sua quota di consumo di pesce settimanale per giovedì, quando alla fine dell'ora di Palestra Comunitaria, sentiva sempre il bisogno di cenare leggero. Al momento del collegamento lui era già all'opera in cucina e, poco dopo, si dimenticò delle sei telecamere che, nelle tre piccole stanze nelle quali abitava nel ricco e costoso quartiere di Komada, lo riprendevano in ogni suo gesto e posizione.
Per migliorare il suo Punteggio Vita Personale aveva deciso di sostituire già tre telecamere con il modello a zoom

controllabile da remoto da intelligenza artificiale e dotate di inseguimento millimetrico automatico del viso. Quest'implementazione, nel catalogo dei miglioramenti consentiti dalla Supervisione Territoriale, valeva un potenziale punti molto elevato.
Aaron voleva invitare Helenya, la sua collega di lavoro on line, il prima possibile, a vedere una partita degli Ice Angel's inclusa nel calendario Vedi Sport Live e per farlo, oltre a una discreta spesa per i biglietti, gli sarebbe servito un PVP di 8,2 almeno. La sostituzione di tre telecamere, a suo carico, gli aveva consentito di posizionarsi a punteggio 8,0. Tutto viaggiava all'unisono e nella stessa direzione. Sorrise soddisfatto. Il software elaborò un generoso e sempre gradito +0,01.
Alle 20:18 una notifica sullo schermo del frigorifero lo avvisò che la sua richiesta di utilizzo di bici pubblica, prevista per sabato, era stata respinta. Reagì d'istinto con una smorfia del viso e, con un gesto appena brusco, diede un colpo al bicchiere che gli stava davanti spostandolo di qualche centimetro a destra. Dopo dodici secondi ricevette una nuova notifica dall'applicativo PVP: "Gentile Aaron, le sono stati accreditati 0,5 punti negativi".
Sorrise a denti stretti. Fissò il bicchiere per qualche secondo. Gli parve un'ora. Il PVP di Aaron era sceso a 7,5. Addio Helenya, aurevoir Ice Angel's. Per non retrocedere ulteriormente, non restava che sorridere. Sempre guardando in camera.

Bruno Baratti. Creativo, consulente libero professionista, esperto in comunicazione, design, new media e strategie di marketing. Lavora dal 1977 nell'ambito della comunicazione,

realizzando progetti per aziende internazionali e nazionali. Ruoli ricoperti: direttore creativo, responsabile progetti strategici.

di Matteo Candeliere

Sinecura

Se la campanella fa un rintocco significa che puoi andare in bagno, se ne fa due che ci si ferma per mangiare e se ne fa tre che devi tornartene a casa. Di tutto quel che succede nel mezzo, i proprietari non s'immischiano: si fidano a tal punto delle guardie e dei Capo Sala da permettersi di sparire per anni e non conoscere neppure la gente che comprano.
Tancredi ad esempio è stato acquistato a diciotto anni, appena finite le scuole. Se solo avesse studiato di più, chissà, magari sarebbe diventato qualcuno, ma la storia ha voluto diversamente, ed è diventato un Osservatore.

Il primo giorno di lavoro lo ricorda ancora: abitando in periferia, fu costretto ad alzarsi all'alba per arrivare in tempo. La madre, che lo aspettava già sveglia nel buio della cucina, lo aiutò a indossare la giacca sorridendogli con quei suoi dentini gialli e difettosi.
«Mi raccomando», gli disse. «Sii educato e rispettoso. Parla soltanto quando ti è permesso e non lamentarti mai».

L'Addetto agli Acquisti arrivò a palazzo con un piccolo

manipolo di lacchè e segretari. Dopo una scrupolosa analisi della bolla di consegna, disse a un funzionario minore di far salire i ragazzi alla Sala Grande, laddove li attendevano le sedie. Ognuna aveva un pezzetto di carta appiccicato sopra, e su ogni foglietto erano stati scritti un nome e un cognome. Da un altoparlante, una voce di donna li pregava di non preoccuparsi se non avessero trovato subito il loro posto: da quel giorno non sarebbe mai più cambiato.

Una volta che furono tutti seduti, l'Addetto agli Acquisti si spostò sul palchetto al centro della stanza. Con mestiere, montò un cavalletto e vi incastrò sopra un cubo di carta. Poi estrasse un grosso pennello da una valigetta e disegnò quattro cerchi, uno su ognuna delle facce visibili del cubo.

«Ecco qui, ragazzi. Mi raccomando, belli concentrati: buon lavoro!».

E l'osservazione ebbe inizio.

Tancredi è un uomo adulto ormai, e con i soldi che ha guadagnato da Osservatore ha comprato una casa e paga le bollette ogni mese. La sua vita la si potrebbe giudicare noiosa, ma la sicurezza è meglio del divertimento. E poi, non è detto che tutti i giorni siano uguali: una mattina, ad esempio, Tancredi incontrò Atalia. È una ragazza di nemmeno vent'anni, un acquisto fresco fresco.

La vide per la prima volta nel corridoio che porta alla mensa e ne lesse il nome sul cartellino. Era l'unica a camminare a testa alta, mentre per coincidenza un raggio di sole le colorava il viso. Sorrise.
"*Si vede che è all'inizio*" pensò.

Da quel momento, le osservazioni di Tancredi si fecero infruttuose: tamburellava le mani sulle ginocchia, non riusciva a star fermo. Con gli occhi cercava lo chignon della sua Atalia. A volte credeva di vederla nel quadrante Est, che si arricciava una ciocca con un dito. E perdeva il bersaglio.
«Non distrarti», gli dice una delle guardie. Conosce Tancredi da quando è un ragazzino, ma è la prima volta che è costretto a riprenderlo.

In Azienda, l'amicizia tra colleghi è tollerata, l'affetto mal digerito, l'amore proibito. Così, al secondo o terzo richiamo, le guardie controllano i nastri dalle telecamere di sorveglianza e capiscono che Tancredi non ha più occhi per le osservazioni.
All'ennesima distrazione, la guardia è costretta a colpirlo. Non è che ne abbia particolare voglia, è che è pagato per farlo.
Nel parapiglia, la sedia di Tancredi cade sul pavimento con

un rumore che il silenzio della sala rende assordante. La guardia si accorge di aver esagerato quando percepisce che gli Osservatori – tutti, anche quelli seduti agli altri lati del cubo – lo stanno osservando. Allora lascia la presa e sussurra a Tancredi di rimettersi al lavoro.

Anche gli altri Osservatori un giorno devono essersi innamorati, per quanto a guardarli adesso non lo si direbbe: con le schiene curve sotto il peso dei corpi che dovrebbero sorreggere e con gli occhi annebbiati, senza luce, viene da pensare che siano nati e cresciuti lì dentro.
"*E io? Come sono io?*", Tancredi se lo domanda mentre cammina verso il grande palazzo, ipnotizzato dal riflesso del proprio viso in una pozzanghera. "*Com'è la mia schiena, come sono i miei occhi?*".
Appena arriva nella Sala Grande chiede il permesso di andare al bagno. Gli viene negato. Ci riprova dopo un'ora, ma gli viene negato ancora. «Aspetta la campana» gli dicono, ma lui lo richiede ogni sessanti minuti – è incredibile come si impari a tenere conto del tempo, quando si è costretti a fare un lavoro noioso – e alla fine la campana suona sul serio.
In bagno può finalmente specchiarsi come si deve. Il viso è scavato, cianotico, e il fisico non è proprio quello di un atleta, ma ciò non significa che non possa avere una

possibilità con Atalia, no?

Torna al suo posto trascinandosi a fatica. A furia di guardare a destra e a sinistra, a fine giornata il tracciamento oculare sarà tutto sballato. Comincia a temere che la guardia possa tornare, che persino gli altri Osservatori possano accorgersi di qualcosa, e in effetti è così. Una donna del suo stesso quadrante, all'uscita lo prende in giro: «che occhietti riposati! Eri in ferie, oggi?».
Tancredi nega, nega con forza. Si è impegnato come chiunque altro, ha dato il cento per cento come in ogni osservazione. Ma se se ne è accorta quella signora, allora, allora…

L'indomani mattina la sua sedia è scomparsa.
Gli altri Osservatori evitano di rivolgergli la parola e persino lo sguardo.
Tancredi si tiene un braccio nell'altro, fermo come un coglione. Lo vengono a prendere soltanto quando sono sicuri che tutti abbiano tratto il giusto esempio da quella lezione.
Nel magazzino dove lo portano, tra enormi rulli trasportatori e nani che corrono da una parte all'altra con risme di fogli, c'è un tale baccano che si fa fatica a parlare.

«Guarda, mi dispiace» gli urla il Capo Sala di turno in quel momento. Indossa una camicia di lino, porta un orologio al polso e profuma. *Profuma*. «Davvero, credimi. A me non ne viene in tasca nulla. Certo che anche tu… questi ti danno un posto fisso. Ti compri la casa, la macchina, e poi...». Fa di no con la testa, sembra deluso. «Vieni dai» gli dice. E gli fa cenno di seguirlo verso un mucchio di grosse scatole ripiegate.

«Mi dai una mano?».

Tancredi risponde di sì. Certo che gli dà una mano. Comunque si mettano le cose, sarà educato e rispettoso. Parlerà solo quando gli è permesso e non si lamenterà mai.

Insieme, prendono una scatola, la buttano in terra, la aprono, ne sigillano i lati con del nastro adesivo – et voilà – è bell'e pronta.

«Prego» gli fa il Capo Sala. Poi salta a sedere su un badile e si apre una bottiglietta d'acqua per riprendersi dallo sforzo.

Tancredi è titubante, per un attimo pensa di chiedergliene un sorso, ma quando lo vede picchiettare il quadrante dell'orologio con un dito sospira e si sdraia sul fondo della scatola.

Il Capo Sala butta la bottiglia sul pavimento e chiama due magazzinieri schioccando le dita. Quelli chiudono con lo scotch il lato superiore della scatola senza nemmeno

guardare che cosa c'è dentro. È gente abituata a obbedire, gente che non si pone domande.

Fanno quel che devono fare, poi urlano a un ragazzino sopra a un muletto di prendere il pacco e portarselo via.

Matteo Candeliere è nato a Torino nel 1990. Si è laureato in Psicologia e suona la chitarra in una band, "Gli Alberi". Ha pubblicato racconti su Pastrengo, Voce del Verbo, Blam, Spazinclusi e Micorrize.

di Pierandrea Ranicchi

La cicatrice

Pressato in una calca di uomini, donne, bambini e vecchi: "*da dove saltano fuori?"* La piazza è gremita: italiani o forse spagnoli, la faccia arrotondata dei cinesi, il taglio degli occhi che punta verso l'alto dei giapponesi, i capelli lisci e scuri degli indiani. Facce estranee, il passo di tanti strattonato da cani al guinzaglio, perlopiù pitbull, qualche labrador e alcuni arcuati e biancastri levrieri.

Accecante la luce strapazza i suoi occhi, non c'è una nuvola in cielo, ma dov'è il sole? Ruben fruga tutta la cupola celeste: niente da fare, non c'è. Adocchia l'orologio al polso: mezzogiorno.

Il cuore gli accoltella il petto, un rivolo acido tenta di inerpicarsi in gola ma, deglutendo, lo ricaccia nello stomaco.

Si guarda attorno, la sua testa sovrasta tutte le altre: "*eppure non sono alto"* pensa.

Decollano ancora i suoi occhi per scandagliare ogni singolo brandello celeste, ma nulla. Plana poi il suo sguardo rasentando un marciapiede, per atterrare infine sopra un vecchio con un turbante attorcigliato attorno alla

testa, una lunga barba impastata di calce, i gomiti puntellati sulle ginocchia e il viso, bruno o forse soltanto lercio, pinzato fra i palmi delle mani all'altezza della mascella.

Ruben si avvicina, lo squadra in silenzio, poi: «Ehi vecchio ma tu lo vedi?» gli chiede.

«Cosa ragazzo?» risponde l'altro mentre i graffi del tempo tallonano i movimenti della bocca per abbozzare un sorriso che si eclissa dietro due occhi color catrame.

«Il sole, in cielo».

«No».

«Ed è normale per te?»

«Certo: è andato a illuminare l'altra parte del mondo, come fa ogni notte».

«Notte? Mi prendi per i fondelli? E tutta questa luce? Da dove viene? Guarda poi: è mezzogiorno» dice additando, al polso, l'orologio che non c'è più. "*Qualcuno me lo ha sfilato, maledetto*", pensa, "*bastardo*".

L'altro non risponde e indica un lampione che gli galleggia sopra la testa.

Ruben osserva quella piccola luna piena e sullo sfondo il cielo che ora, lo vede bene, è color petrolio ovunque.

Sputa fuori un «Ehi ma che cazzo succede?» mentre cala lo sguardo sul marciapiede vuoto. Rapidi gli occhi

setacciano attorno: non c'è più anima viva, solo un cane legato al palo di un lampione. Un pitbull bianco e di grossa taglia: accucciato sotto il cono di luce, con un rivolo di bava che gli cola dall'angolo sinistro della bocca, sembra sorvegliare Ruben.

Ha una macchia di pece che gli allaga l'occhio sinistro. Ruben la fissa e la memoria spalanca le persiane a quel giorno d'estate: il sole che rosola il suo viso minuto, il cane del vicino allacciato al tronco di un abete. Abbaia alle pietre che gli lacerano la pelle, scaraventate dalla forza della sua fionda che si tende più e più volte.

Il muso gronda sangue, il guinzaglio è teso mentre latra e sbava.

Il laccio cede.

La porta di casa è vicina, Ruben scatta, ma qualcosa come una manciata di chiodi gli si conficca nel polpaccio atterrandolo nel prato davanti ai gradini che salgono in veranda. Il nulla ingoia il dolore.

Il suono della sirena lo strattona dal buio della incoscienza fino alla barella di un'ambulanza. È il volto di sua madre che vede per primo: gli sta stringendo la mano e piange. Dietro di lei un uomo con una divisa rossa parla al cellulare. I chiodi sono ancora lì, li sente, come il laccio

che strozza la coscia sopra il ginocchio e, sotto, bende bianche a chiazze scure fasciano il polpaccio.

Ventotto punti di sutura, tre giorni in ospedale e la gamba gonfia che non cede tregua al dolore, notte e giorno, se non per quelle poche ore in cui la marea degli antidolorifici sale.

Quasi un mese di iniezioni e di fitte al polpaccio. Disteso sul letto della sua camera, passa il tempo a intercettare ogni singolo rumore che si affaccia dalla finestra spalancata su un giugno sprecato, buttato ai cani, da un cane, che non abbaierà più.

«È stato portato in un canile» gli dirà suo padre.

«Non dirgli bugie» lo riprenderà sua madre «è abbastanza grande per capire come vanno le cose: è stato soppresso, era pericoloso, guarda cosa ti ha fatto, poteva andare peggio».

Un abbaio lo fa precipitare dalla nuvola dei ricordi. Il pitbull bianco è ancora lì, ma ora è slegato e lento si avvicina, fiancheggiando un fosso. Non c'è più la piazza, non ci sono più le case, né la città. Le sue scarpe affogano sulla ghiaia di un viottolo che serpeggia in mezzo a un bosco.

Il cane avanza, ora più rapido e ancora di più.

Prova a muoversi Ruben ma le braccia, le gambe, come cementate, non rispondono. Il pitbull lo raggiunge. Gli annusa le ginocchia poi, con un balzo, gli appoggia le zampe davanti sulla cintura.

Alza il muso verso il suo viso. Ha due perle nere al posto di quegli occhi che agganciano i suoi, ma non c'è nulla di minaccioso, anzi "*sembra chiedere qualcosa, una carezza forse*", pensa Ruben.

Riesce a muovere la mano, la posa sul muso all'altezza della macchia che è umida, appiccicosa ma rapido la ritrae e guarda i polpastrelli impiastricciati di quello che ha tutta l'aria di essere sangue rappreso.

Con il cuore che tenta di scardinare il petto si sveglia. Guarda attorno: le sbarre di ferro, il letto a castello, il lavandino a muro. "*Era soltanto un sogno*", pensa.

Il suo compagno di cella lo squadra con aria divertita e dice: «Brutti sogni? Ho sentito dire che le vittime tornano.» Ma Ruben trancia con un «Falla finita, non li nominare nemmeno».

«Sei di fuori? Tu ci vai giù di lama e io non posso nemmeno parlarne? Ma sta zitto cane rabbioso» poi si gira nel letto dando le spalle a Ruben.

"Cane rabbioso", pensa.

D'istinto abbassa lo sguardo verso la gamba destra.

Pinza un lembo dei calzoni. Scopre il polpaccio e se lo chiede il perché le cicatrici non se ne vanno, perché quella traccia biancastra è ancora lì, da più di vent'anni, solo un po' più sbiadita.

Pierandrea Ranicchi è nato nel 1979. Ha pubblicato un romanzo, alcuni racconti su riviste letterarie, tra cui *Risme*, *StreetBook Magazine*, il *Colophon*, *Cedro mag*. e in antologie della Giulio Perrone Editore. Da ottobre 2020 è rappresentato dall'Agenzia letteraria Kalama.

di Andrea Gamberini

Charlie Brown

Il caldo, e il peso, hanno ormai trasformano la sua arma da un bilanciato strumento di guerra in una sgraziata, pesante sbarra di ferro. L'avversario, invece, ruota lo spadone con invidiabile leggerezza. Voci confuse tutt'attorno, gente presa nella danza del duello. Le spade si incrociano e improvvisamente la spalla del suo avversario gli s'abbatte contro il petto, sbalzandolo all'indietro. Cade a terra. Cerca di rialzarsi, ma è troppo tardi: una lama gli si appoggia sul collo, leggera.

Merda!

Alza la mano: è finita. Applausi gratificano vincitore e vinto. Stefano si rialza con un grugnito. Si sfila l'elmo, si passa la manica imbottita sulla fronte. Il sole di mezzogiorno picchia come un rimorso, oggi. Filo, anche lui libero dal suo cimiero, è appoggiato allo spadone. Sorride allo sparuto pubblico, sembra voler ricambiare l'applauso, ringraziare della cortesia per aver rinunciato, per qualche minuto, agli acquisti di dolcispadedilegnocappellidamagobirrapiadina, e tutto quanto la festa medievale offra.

Due adulti, che giocano ai cavalieri come fossero due bambini.

Stefano si guarda un po' attorno. Incrocia lo sguardo di una rossa carina che gli sorride e solleva la macchina fotografica. Stefano non può fare a meno di immaginarsi visto dallo schermo minuscolo della digitale: un cretino di trent'anni anni che, in piena estate, gira in un vestito di lana che sembra la versione sadica di quello di Peter Pan…

Sorride, ma il sorriso si trasforma in un secondo in una specie di paresi. La rossa si gira per mormorare qualcosa nell'orecchio del tizio dietro di lei. Che gratifica la scena con uno sguardo di sufficienza.

'Fanculo. Possibile che stia davvero con quell'idiota?

«Non sei mica più buono, Ste. Una volta duravi di più, con quella spada» Filo segue lo sguardo di Stefano e il sorriso si fa più largo. «Carina, eh? Dai, valà, vai a darle su!» sibila, strizzandogli il braccio.

«C'ha il moroso, non vedi? Quella specie di affare che le sta appiccicato alla schiena.»

«Lui? Ciòo! È brutto anche come zainetto! Roba che ci si deve anche svegliare di fianco, la mattina. E poi, lei lì non è mica tutto sto granché…»

Si allontanano. Siedono su una balla di paglia. Schiene contro il muro, spade ed elmi abbandonati a terra, ad arroventarsi ancora un po'. Uno sguardo appena ad Alex, che coperto da capo a piedi dall'armatura di maglia di ferro avvicina il

pubblico rimasto.

«Oh, Filo! Profeta della Volpe e l'Uva! Dispensami ancora le tue perle di sapienza, sì ch'io poscia dimenticare la Donzella dai Capelli Rossi che m'ha appena rubato il cuore, facendolo poi stritolare da uno zainetto antropomorfo!»

«Piantala, mi sembri Linus! Possibile che ogni volta che vedi una rossa metti su la sceneggiata? Il mondo è pieno di altre ragazze!»

«Charlie Brown.» Stefano rilassa le spalle indolenzite.

«Cosa?»

«Charlie Brown. A meno che tu non ti riferisca al Dj, il nome di quello innamorato della ragazzina dai capelli rossi era Charlie Brown, non Linus. Linus era quello della coperta.» Socchiude gli occhi. Nel calore del mezzogiorno, la festa è una macchia rumorosa e confusa in fondo agli occhi.

«Va bene, Ste…sei te quello colto. Io sono quello che ti batte sempre con la spada.» Una manata sul ginocchio, seguita da un raglio di risata. «Quello che volevo dire l'hai capito. Smettila di pensarci. Amen. È andata com'è andata. Non è che tutto il mondo è fatto di Simona. Adesso andiamo a bere una roba a quello stand che abbiamo visto stamattina.»

Stefano strizza gli occhi. La mano sale a pettinarsi i capelli ormai radi sulla fronte, avviliti da una piazza che mese dopo mese si apre sulla fronte. Un conato di ricordi sale, serra la

bocca dello stomaco.

Simona. Simona dai capelli rossi. Otto anni di gambe lunghe, di baci appassionati, di notti infuocate e luoghi bizzarri. Di viaggi assurdi, amici strambi, cene improvvisate e giornate a rosolare in spiaggia. Di piani d'un futuro, evaporato come l'acqua in un bicchiere al sole della quotidianità. Un po' alla volta. Senza accorgersene. Ma chi cazzo la guarda mai, poi, l'acqua nei bicchieri? Una sigaretta. Dio, ho bisogno di una sigaretta.

Stefano si muove a disagio sulla balla, strappando un sommesso fruscio agli stocchi di paglia. Scuote la testa contro il muro, un "no" muto, come una preghiera.

«Smettila, sembri un matto, se ti prude te la gratto io.»

Alex parla già da un po' col pubblico. Snocciola la solita solfa sul medioevo. Molta gente se ne va quasi subito, qualcuno timidamente s'avvicina a domandare. Consueto copione: Alex che cerca di trasmettere il vero medioevo, e invece è costretto a rispondere alle solite domande, il rosario di "sono vere, quelle armi?", di "io ho una spada giapponese, qual è migliore?" e "posso tenerne una in mano?". *Povero Alex: laurea in archeologia, costretto a fare l'imbianchino col padre…Neppure qua gli lasciano fare lo storico.*

Famiglie ovunque. Signore che arrancano sul selciato delle viuzze scoscese su improbabili tacchi. Mariti con le macchine fotografiche al collo e le pancette a diversi stadi di

gravidanza. Bambini che sciamano eccitati agitando spade di plastica e fucili laser. Adolescenti alla moda come gli eroi dei reality, ronzano attorno ad una bancarella, squittiscono per qualcosa su un telefonino, il metallo dell'apparecchio che tradisce i sorrisi. Anziani che vagano spaesati tra il rumore e i figuranti. Qualche straniero immortala il finto medioevo italiano globalizzato. Gente che domanda, osserva, ignora, fotografa il campo e il gruppo di figuranti che armeggia attorno a tende e tavoli.

Alex ha finito. Il pubblico gironzola pigramente. Due bambini, forse di nemmeno dieci anni, li osservano timidi. Negli occhi l'ammirazione totale e incondizionata per i due guerrieri che riposano, stravaccati. Gli sguardi corrono su armi e armature, col desiderio bruciante di usarle per combattere qualche mostro della fantasia.

«Li vedi quei due lì?» Stefano li indica col mento. «Fai una faccia seria. Quelli ti credono un eroe, un cavaliere, Filo. Per loro in questo momento sei meglio dei fratelli grandi. Meglio degli eroi che vedono nei cartoni animati».

Filo borbotta, guarda i due di sottecchi, e fruga nella bisaccia appesa alla cintura in cerca del cellulare. «Non so, sono rimasto indietro sui personaggi dei cartoni animati. Probabilmente adesso è tutta roba fatta al computer, come nei film. Quindi, nemmeno veri e propri cartoni animati. E

comunque preferirei che con quegli occhi lì mi guardassero le loro mamme».

«Sei una bestia, sei. Andiamo. E dammi una *paglia*, che lo so che nascondi il pacchetto lì dentro, drogato.»

L'umanità da sagra si apre di fronte a due figuranti che avanzano fumando. Ordinano due bicchieri di vino al ragazzo dietro la spina. Il brusio delle conversazioni, il rumore di caraffe e bottiglie che sbattono sui tavoli, il crepitio di plastica che si accartoccia nei bidoni e qualche TV che strepita dalle case affacciate sulla strada fanno da colonna sonora al sorseggiare. La musica pseudoceltica si mischia a quella degli immancabili peruviani dietro l'angolo e al coro delle suonerie di cellulare.

"Ste', senti, ma… Charlie Brown l'ha poi conquistata, la ragazza coi capelli rossi?"

Andrea Gamberini nella vita vera comanda astronavi, manovra eserciti e uccide mostri; nella sua fantasia, invece, lavora all'Università. Ha iniziato a scrivere per fare colpo sulle donne, ma cascando troppo nel *fantasy*, ci ha rinunciato. Rivierasco espatriato a Bologna, ma con radici lunghissime.

di Gumer

La fiaba della psiche

Un giorno, una principessa del Casilino vestita come una mattina di primavera, stava tornando nella sua verde villa a piedi, quando, all'imbocco del suo giardino, scrutò un ranocchio nascosto tra l'erbaccia e d'istinto lo salutò: «Ciao Ranocchio».

L'animale, confidando nel suo verde colorito, sperava di confondersi nella natura e di passare inosservato, così ignorò il saluto. D'altronde, voleva starsene per i fatti suoi.

«Ciao Ranocchio» insistette la principessa. «…Ranocchio?» chiese andando a cercarlo in mezzo alla sterpaglia. E scava che ti riscava, ecco che dietro a una piantina incolta la principessa inquadrò una zampetta: «Ranocchio, finalmente ti ho trovato!».

La principessa lo afferrò e lo sollevò fino a pochi centimetri dai suoi bellissimi occhi del color dell'alba.

«Perché non mi lasci in pace?» disse lui mentre la principessa sfoderava il suo suadente sorriso.

«Perché sono una principessa e aiuto sempre chi è in difficoltà!» replicò entusiasta lei.

«E io ti sembro in difficoltà?» ribatté lui, iracondo.

«»Beh, un po' sì» continuò lei, gioiosa.

«E da cosa lo noteresti?».

«Dal tuo triste sguardo. Le capisco certe cose».

«Ma non vedi che me ne voglio stare da solo?» perseverò ancora il ranocchio.

«E allora perché sei venuto fino a qui?» insistette curiosa la principessa.

«Perché volevo confondermi nel verde e non farmi notare» rispose ancora l'anfibio, perdendosi nel chiarore degli occhi della gentil donna.

«E invece hai trovato me! Non sei contento?» domandò la principessa.

«No, io…non sono mai contento» disse l'animale, «o, almeno, non più, da quando…».

«…da quando?».

«Da quando niente!».

«Infatti! Non importa! Adesso siamo qui, insieme, e dimmi: cosa posso fare per farti tornare allegro?», lo interrogò la principessa.

«Nulla» ribadì lui.

«E dai, chiedimi qualsiasi cosa e la farò. Io sono una principessa che porta felicità, è così da sempre. E la porterò anche a te!» affermò lei coi suoi occhi lucenti.

«Beh, sai che…nessuno, ma proprio nessuno, vuole più

baciarmi» disse il ranocchio incantato sulle pupille della ragazza.

«Ok, io invece lo farò. Ti darò un bacio. Qui alla Casilina si fa così».

«E perché dovresti, sono solo un brutto ranocchio, triste e solo» disse ancora l'animale.

«Non sei un brutto ranocchio e ora che ci sono io non sei nemmeno più solo. Sei solo triste» rispose la nobile. Poi continuò: «ma adesso ti darò un bacio, e anche quello cambierà e diventerai allegro e felice anche tu!».

La principessa prese un bel respiro.

Si concentrò sul volto viscido e oleoso dell'animale.

Fissò incantata le sue escrescenze untuose.

La sua bava su tutto il muso.

Chiuse gli occhi.

E lo baciò.

Dopo qualche secondo si staccarono e il sorriso della nobil donna illuminò il ranocchio, il giardino, il mondo.

Sì, erano stati i cinque secondi più belli della vita dell'animale.

«Non è stato bello?» chiese la giovane. «Sì, lo è stato. Rifallo» la invitò lui.

La principessa si passò la lingua tra le labbra carnose inviscidite. In quell'istante le sue pupille si dilatarono

all'improvviso. E il ritmo cardiaco le accelerò.

Lo ribaciò.

E ancora.

Poi lo rigirò e gli leccò la schiena.

Poi le zampe anteriori.

Le posteriori.

Il cranio.

Non trascurò nemmeno un centimetro della viscosa pelle del ranocchio. I suoi occhi del color dell'alba si trasformarono in blu. Poi in un giallo acceso. Poi in un rosso fluo.

La principessa leccava. E il ranocchio godeva.

Poi lei si guardò attorno. Nel giardino apparvero arcobaleni, un mulino d'acqua, rose, margherite, tulipani e girasoli profumati. E poi dei maialini paffuti come tanti putti puri gli volarono attorno. E castorini dall'espressione affettuosa le si arrampicarono sulle spalle a sussurrarle versi dolci nelle orecchie. E unicorni ad ali spiegate. E gattini leggiadri dagli occhi gonfi d'amore.

Ma d'un tratto… il grigio.

I castori si trasformarono in ratti emaciati. Gli unicorni spiccarono il volo diventando missili balistici.

La principessa li ignorò, ma poi si voltò ancora, e sulla spalla niente più castorini poeti, ma mostriciattoli dai denti affilati che la osservavano come si osserva un pasto durante una

carestia.

Si rigirò nervosa e baciò ancora il ranocchio davanti a lei. E poi giù a leccarlo, scorrendo sulla sua pancia appiccicosa, sul collo unto, sul naso poroso e sul volto godurioso. Risucchiò ogni rivolo di spuma che quel corpicino secerneva. E i colori tornarono improvvisamente vigorosi nel giardino. I ratti sparirono. E le pupille della nobile cangiarono ancora. E nelle orecchie sonetti meravigliosi. Allora la principessa smise di leccare il ranocchio e si godette un po' della bellezza intorno a lei. Il mondo era un bel posto. Di più: era l'Eden. Come lo era per il ranocchio, pieno con le sue coccole, la sua lingua, il suo cuore, il suo amore. Perfetto. Era forse arrivato in paradiso?

Ma poi.

All'improvviso.

Il grigio.

La principessa continuò a leccare e a rileccare il suo ranocchio, ma quel colore spento e malinconico rapidamente si impadronì del mulino. E i fiori si trasformarono in cocci di bottiglie di vetro. I castorini divennero draghi famelici. E i gattini si trasformarono in tigri zombi assetate di sangue. E ai maiali spuntarono grossi denti diretti sugli innamorati felici.

«Ho paura» confessò lei con la voce rotta.

«Non averne. È meraviglioso» rispose lui, estasiato, mentre lei, ossessivamente, continuava a leccare, cercando unguenti ormai finiti.

L'oscurità scese sul giardino. I draghi, i ratti e le tigri attaccarono. La principessa scosse il ranocchio, con la lingua che lambiva ancora il corpo dell'animale. Ma era inutile, non c'era più nulla.

«Perché!?» chiese lei, angosciata.

«Che ne so, non è colpa mia. Dammi un po' di tempo» rispose lui.

Ma lei aveva una voglia disperata di castorini e maialini. Così, presa dal panico, dall'astinenza, gli mozzicò una zampa.

Strappandogliela di netto.

E se la pappò in un sol boccone.

I draghi sembrarono tranquillizzarsi per un attimo, ma poi l'offensiva ripartì. E allora la principessa azzannò anche un'altra zampa. E poi ancora. Finché non lo lasciò senza arti.

Il ranocchio, nonostante tutto, pensò ancora alla felicità fiorita tra loro, mentre i draghi di lei si rilassarono per qualche momento.

Ma fu solo un'illusione e qualche istante dopo la principessa aveva finito di papparsi anche tutto il resto del corpo del ranocchio, lasciandogli intatta solo la testa. A quel punto all'anfibio restarono solo i ricordi di quando era stato felice.

Sembrava passato pochissimo tempo. Avrebbe voluto andarsene, ora, tornare alla sua condizione precedente, ma non era più in grado di muoversi.

Il passato era passato.

«Io volevo solo starmene per i fatti miei, triste e brutto» si lamentò poco prima che la principessa, di nuovo in preda al panico, non gli ingollasse anche la testa.

Strappandogli le guance.

La fronte.

La bocca.

E infine gli occhi.

Del ranocchio non restò nulla.

Nemmeno i ricordi.

La principessa si leccò le dita col suo volto vergine. Poi, dopo qualche minuto di tremolii, tornò a saltellare gioiosa intorno al suo giardino del Casilino. Il sole del mattino si confondeva nei suoi occhi, la stagione nel suo vestito. Si stiracchiò, allungò il collo e scorse un cane poco lontano.

«Ciao Cane! Perché sei così triste?».

Gumer è pazzo! No. Non è vero. Gumer è normale. Fin troppo normale. Di quel "normale" che puzza di mediocrità. Ma forse no, Gumer non è neanche normale. D'altronde, cos'è la normalità? Gumer non sa nemmeno questo. In

realtà, Gumer sa solo ciò che non è. Insomma, Gumer non è cane, non è lupo: Gumer è Balto.